

ALLA ROCCA CASTELLO, CON NOSTALGIA!

Un ritorno denso di tante memorie. Una lontana gita sezionale con l'Aldo Morello in cordata e poi lo scorrere degli anni e la necessitata scoperta di un'altra montagna...

«Da che parte vai?» mi chiede il dottor Morello.

«Alla Rocca Castello, credo di farcela. E lei?»

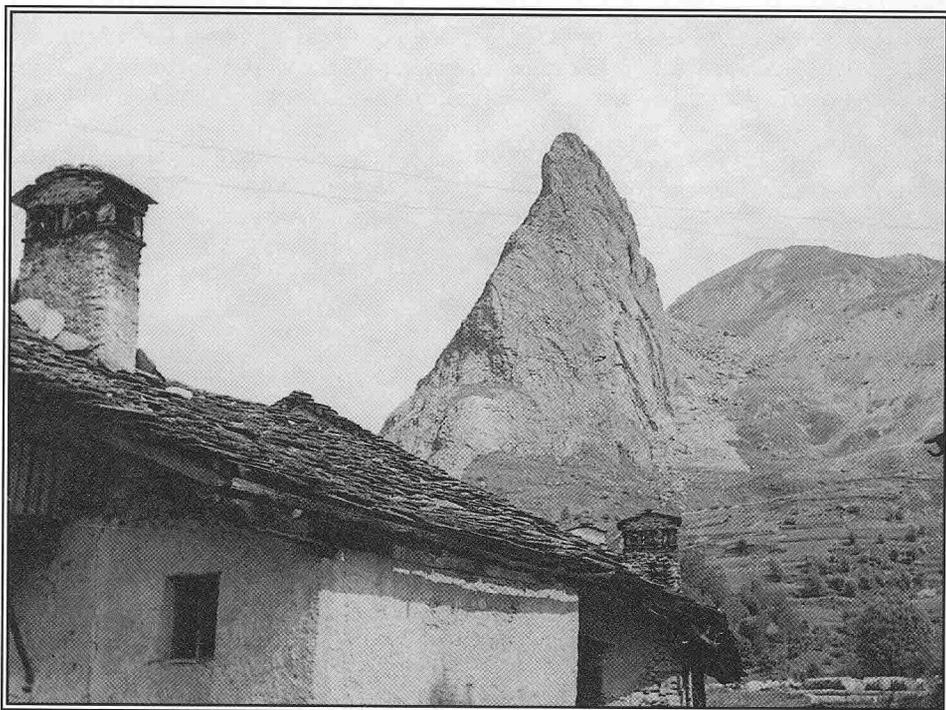
«Pensavo di salire alla Provenzale con il grosso delle cordate... ma se mi legghi con te vengo alla Castello; non l'ho mai fatta.»

Risaliamo il sentiero del valloncello e presto ci separamo dai soci "regolari" che deviano a sinistra; un'ora dopo raggiungiamo il Colle Greguri 2319 m. Siamo in compagnia dei "non belligeranti", il gruppetto di escursionisti paghi di essere in un così bel sito, dominante un notevole panorama. Anche noi sostiamo brevemente.

Mentre mangiucchio contemplo le arditissime forme di questo gruppo roccioso che contrasta in modo violento con la morfologia di tutta la zona circostante. Il

gruppo Castello-Provenzale è di roccia durissima, forse la più dura esistente in grandi masse in natura: si tratta della quarzite che qui è cristallina, compatta ed omogenea come una porcellana. Nell'epoca delle grandi erosioni le rocce tenere delle zone circostanti furono abbondantemente asportate mentre l'invulnerabile isola Castello-Provenzale emergeva sempre più alta sul suolo; oggi è un'imponente lama pietrificata, dritta e fiera come la cresta di un gallo.

Più la guardo, più mi sento impreparato. Manco di informazioni alpinistiche perché non ho trovato neppure una semplice monografia sul gruppo; so soltanto che il primo salitore, l'attivissimo torinese Vittorio Sigismondi, ha percorso la cresta nord. Ho anche udito di vie molto difficili aperte negli Anni Trenta da scalatori famosi: la Gervasutti-Bonacossa, le Bramani-Castiglioni e così via. D'altra parte la



L'ardita silhouette della Rocca Provenzale vista da Chiappera.

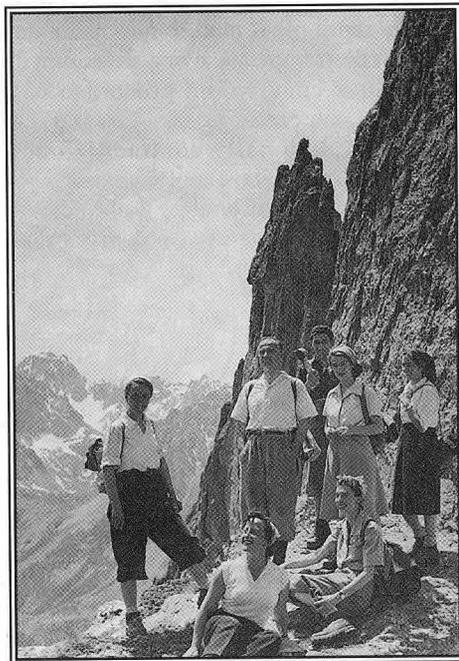
via normale della Provenzale, proprio perché scelta come "gita sociale", dev'essere banaluccia. Insomma mi sento, modestia a parte, un gradinetto più su...

Condizionato da queste premesse non mi resta che scegliere la via più facile della vetta più difficile, che è poi la cresta nord di Sigismondi.

Eccoci legati con la mia ottima corda "Grànit" da 40 metri, di soli 10 mm di diametro (anziché 12) perché di canapa superiore. Io in testa, a metà mia moglie, terzo il dottor Morello: si va! Sono le 12,30 (già le 12,30...) ma il dislivello è breve e il tempo sicuro.

Pochi passi su per il macereto ed eccoci alla base della parete orientale, assai articolata. L'attacco più logico è certamente qui, dove s'innalza uno speroncino verticale; salgo alla sua destra: bel passaggio, non facile, tutta la mia corda. Alta, sulla destra, si profila inequivocabile la cresta nord ricca di guglie e di impennate; a sinistra una via di salita, se c'è, è imperscrutabile ed enigmatica. Salgo perciò leggermente verso destra: saranno al massimo due tiri di corda poi, finalmente, saremo sul filo.

La paretina è larga, non ripidissima; si superano placche incise da fessurone, gradini e cengette: niente di difficile ma con abbondanza di appigli posticci e sassi in bilico. Di qui passano certamente in pochi.



Presso il colle Greguri, alla base della parete orientale della Rocca Castello.

Ho iniziato il secondo tiro, la cordata è distesa sulla placconata.

Sotto di me è in sosta, su un comodo terrazzino ma non auto-assicurata, mia moglie; sotto di lei, con la corda girata attorno a un risalto e i piedi su un piccolo gradino, attende l'ultimo di cordata.

Improvviso come la folgore ci colpisce il grido del dottor Morello: «L'appiglio si è rotto, il blocco mi cade addosso! Non ce la faccio a reggerlo: tenetemi, tenetemi!». Per caso mi trovo con i piedi su un gradino ben profilato: ricupero velocemente la corda fino a poter assicurare a spalla mia moglie che così, a sua volta, può mettere in tiro il dottor Morello. Per quest'ultimo sono attimi eterni ma alla fine ha la sensazione di essere da noi sorretto. Si dà coraggio con un'ultima raccomandazione: «Tiratemi, ché lo mollo». Si inclina sulla sinistra e mentre toglie l'addome da sotto il blocco lo spinge verso destra. Il macigno, suppergiù mezzo quintale, non più compresso contro la parete, scivola sfiorando gli scarponi, rotola, rimbalza con fragore, trova il vuoto... Un breve silenzio e poi il tonfo finale, smorzato dagli ostacoli acustici.

Il cuore in gola, gli occhi sul compagno: lui ci ricambia lo sguardo ma non fa parola perché... sta leccandosi la mano destra. Infine la ritrae, sanguinolenta, e con voce alterata ma carica di sollievo commenta: «Credevo proprio di non farcela, grazie! Va' pure su».

Ma guarda un po'! Questo amabile e distinto signore, che potrebbe essere mio padre, è appena uscito da una mezza tragedia in parete e benché di temperamento emotivo - non è mica un campione di self-control - mi invita a proseguire. Una bella lezione, per Irma e per me, che siamo al nostro primo incidente in montagna.

E riprendo a salire. Eccoci tutti sul filo di cresta: sottile, aereo quanto mai, attraente. Il *Dottore* se l'è cavata con poco: un'escoriazione sul dorso della mano; continua ad arrampicare volentieri e canzona se stesso dicendoci confidenzialmente: «Che volete, quando a casa chiedo consigli... mi sconsigliano. Forse hanno ragione loro!».

La roccia è ora pulita e salda; la corda trova sovente spuntoni e dentini che consentono un'efficace assicurazione naturale. La concentrazione per scegliere appigli e appoggi, il controllo dei movimenti, il

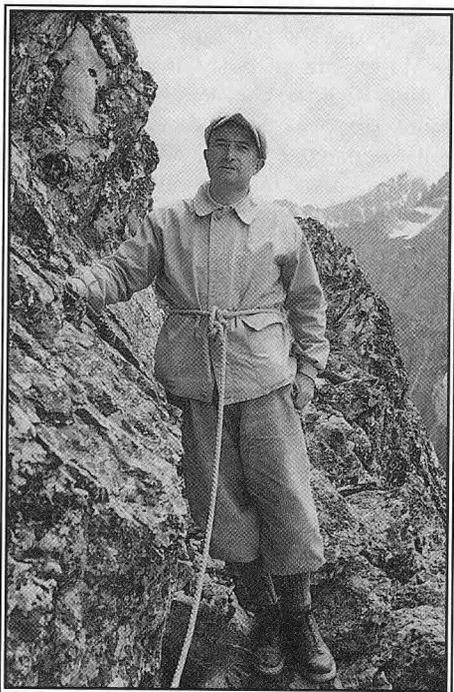
piacere muscolare del gioco dell'arrampicata e la soddisfazione di vincere le difficoltà mi procurano un'esaltazione quasi morbosa.

Purtroppo una spaccatura profondissima e stretta ci sbarra la progressione: che fare? Assicurato, scendo nell'intaglio; giù, più giù... ecco! Mi lascio cadere in avanti e le dita afferrano buoni appigli sull'altra sponda. Per un momento sono un ponte umano dentro la spaccatura, poi stacco i piedi e riprendo a salire. Ancora su, ancora su; un tiro di corda dopo l'altro: euforici e caparbi, in questo bel pomeriggio di domenica 15 giugno 1952.

Domenica 13 ottobre 1985

Sono passati trentatré anni di turbinio storico. Ci sono state le rivoluzioni culturali, ideologiche, sessuali, informatiche; in chiesa si dice la messa in italiano e si prende in mano l'ostia. Gli americani sono andati in auto sulla Luna e poi sono tornati a casa.

In alpinismo è stato ammesso il VII grado (e qualcosa in più); si fanno le gare di arrampicata sportiva sulle montagne di legno; su quelle vere sono stati fissati quintali di funi metalliche, di chiodi e di spits (che ribrezzo! Significano sputi).



Fra scolari e maestre si usa il "tu", perfino con il parroco.

Caro dottor Morello, anche lei (...pardon!) anche tu hai sperimentato buona parte di questa sbornia storica.

Come mai mi ricordo di te in modo così acuto? Perché oggi sono tornato alla Rocca Provenzale ed aggrappandomi alla quarzite cristallina le memorie di allora mi assalgono con grande intensità. Nei ricordi ci sei tu ma più ancora (perché nasconderlo?) ci sono io stesso.

Inevitabile il confronto con quello che ero.

A poco a poco la frequentazione della montagna mi insegnò che il teorema in cui credevo con fede incrollabile - quello che diceva: «Più è difficile, più è bello e gratificante» - conteneva un po' di verità e molto inganno. Poi ho imparato che la Montagna è più importante dei successi alpinistici, personali e altrui.

Il mio alpinismo ha ceduto molto spazio al semplice escursionismo; l'ambizione della conquista si è trasformata nell'esperienza della gioia e nel godimento, più consapevole, delle bellezze e dei valori della natura alpina. Quante ore di felice libertà mi ha donato la montagna!

Le "vie normali" modeste, che snobbavo un po', le ho rivalutate e desiderate. Anche questa della Provenzale* che oggi, per me, è di tutto rispetto. Però, però... qualche bacillo arrampicatorio della giovinezza mi è rimasto nel sangue. Saranno velleità senili ma il piacere muscolare del gioco dell'arrampicata, e una sfumatura di esaltazione emotiva, mi procurano una gradevole ebbrezza.

Sto vivendo nella contraddizione? Ogni tanto mi capita; è molto umano.

Ma adesso devo chiudere il libro dei ricordi; l'amico mi chiama e dovrò arrangiarmi a salire.

Sergio Marchisio

* Si veda la scheda nella rubrica "Una montagna di vie".